

“Quella scarpina da bimbo che mi sconvolse l’anima”

STEFANIA PARMEGGIANI

APRIVA cerniere, svuotava borse, scioglieva lacci e più le mani affondavano nelle valigie incrostate di fango, più l’inquietudine cresceva. Pietro Alagna non era un cacciatore di oggetti e mai avrebbe immaginato di diventarlo. Eppure accettare l’incarico era stato naturale. Più che un lavoro, rovistare nella polvere gli sembrava un dovere morale. Ustica era già Storia, lui un dipendente del Comune di Bologna cui era stato chiesto di collaborare alla ricostruzione del relitto per il futuro Museo.

“QUELLA SCARPINA BIANCA DA BIMBO...”

STEFANIA PARMEGGIANI

PIETRO Alagna si ritrovò in un hangar di Pratica di Mare e poi nei magazzini di via dell’Industria. Maneggiava le cose — bambole, scarpe, vestiti, profumi — avendo cura che non si rovinassero. Le estraeva dal nylon e, con un gesto ripetitivo, le posava su un tavolo per farle fotografare. Ognuna era la traccia d’una vita. «Ricordo una bambola che ti guardava inquietandoti l’anima e una scarpa da bimbo di pelle bianca. Ne fui sconvolto. Poi mi tornò alla mente il baule di mio bisnonno, emigrato in America a metà ‘800, pieno di pezzi della sua vita». Quel ricordo l’aiutò a lavorare con serenità. «Gli effetti personali dei passeggeri erano oggetti comuni. Parlavano dei proprie-

tari e dell’uso che ne avrebbero fatto, sul lavoro, nello sport, nell’amore». Quando incontrò i parenti delle vittime cercò di rispondere alle domande: «Sfogliavano il catalogo e mi chiedevano informazioni sul colore di un vestito o di una borsetta. Risposi con facilità, ancor oggi ho negli occhi il ricordo di quegli oggetti». Sono un’impronta nitida, restituiscono la misura degli uomini, avvicinano chi li ha toccati a chi li aveva posseduti. Una vicinanza che Alagna ha voluto ricordare affidando la sua testimonianza al sito della Biblioteca Salaborsa. Una frase precede lo scritto: «Siete tutti miei parenti». «E’ un saluto rituale Lakota, i nativi sanno prendersi cura della memoria». E noi? Allarga le braccia: «Sono passati trent’anni. Chi sa deve parlare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA